

**Messa celebrata nella Parrocchia San Francesco d'Assisi a Ripa Grande
trasmessa su Rai Uno**

OMELIA DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Domenica 21 giugno 2020

“Non abbiate paura”. Quante volte risuona nella Bibbia questo invito a liberarci dalle catene che maggiormente imprigionano la nostra esistenza! Catene interiori prima che esteriori.

Oggi l'invito risuona ben due volte sulle labbra di Gesù, il quale ci mette in guardia da due differenti paure che possono impossessarsi di noi.

Il primo timore riguarda il possibile fallimento al quale ci espone ogni missione vissuta nel nome del Signore. Egli ci chiede di dire nella luce quello che ci comunica nelle tenebre, di annunciare dalle terrazze quello che ascoltiamo nell'orecchio. Eppure, facciamo spesso esperienza non solo di incontrare il rifiuto, ma anche indifferenza, distrazione, noncuranza. Più che imbatterci nella manifesta ostilità delle tenebre, che si oppongono alla luce, la nostra testimonianza sembra perdersi nella nebbia del disinteresse, nella superficialità di un ascolto che non presta attenzione, nella banalità di una recezione che sembra impermeabile, tanto da lasciarsi scivolare addosso ogni provocazione, senza che nulla cambi nella propria vita.

L'invito a non avere paura viene accompagnato da una promessa: “Nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto”. La parola del discepolo, detta con fedeltà al Vangelo, anche quando può apparire improduttiva e fallimentare, non rimarrà senza frutto. Verrà alla luce, manifesterà la sua bellezza e la sua fecondità. Contro ogni apparenza, al di là di ogni previsione.

Allora, carissimi, più che preoccuparci dell'efficacia del nostro impegno, dobbiamo avere cura della nostra fedeltà alla Parola del Signore. Avere cura della trasparenza della sua testimonianza.

Questa è la fiducia di Geremia: egli continua a confidare nel Signore, il quale “è al mio fianco come un prode valoroso”. C'è di più, però, nella sua fede: egli sa che il

Signore prova il giusto, vede il cuore e la mente. È cioè consapevole che persino la prova terribile della persecuzione può e deve essere luogo in cui lasciarsi purificare dal Signore, perché la testimonianza profetica diventi più autentica e fedele.

Nella prova, il Signore non solo libera “la vita del povero dalle mani dei malfattori, ma libera la vita stessa del testimone dalle sue infedeltà, da ogni tenebra e opacità, rendendola così luminosa da non poter essere vinta neppure dalla notte più oscura”.

Ed ecco il secondo invito: a non avere paura “di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima”. C’è una morte peggiore di quella fisica, ed è la morte dello spirito.

Non soltanto nel senso di una geenna futura, alla quale Gesù pure allude, ma anche nel senso più immediato di una morte spirituale nel presente del proprio impegno storico. È ad esempio, la morte di chi svende ciò in cui crede per salvaguardare la propria vita da tutto ciò che la può minacciare.

Anche questo secondo invito è accompagnato da una promessa: Dio custodisce la nostra vita, perché ai suoi occhi valiamo più di molti passeri, nessuno dei quali cade a terra senza il suo volere. Il che non significa che egli ci risparmi dalla morte, ma che custodisce la nostra vita persino nel passaggio drammatico della morte.

Il discepolo, allora, è disposto a lasciarsi portare via la vita, ma non la sua anima, perché custodisce il tesoro che ha tra le mani, certo che la propria vita è custodita, come tesoro prezioso, dalle mani stesse di Dio!

Un grande pastore scriveva: «Mi sono rappacificato con il pensiero di dovere morire quando ho compreso che, senza la morte, non arriveremmo mai a fare un atto di piena fiducia in Dio. In ogni scelta impegnativa noi abbiamo sempre delle “uscite di sicurezza”. Invece la morte ci obbliga a fidarci totalmente di Dio».

L’invito a non avere paura di Gesù si sposa con l’esortazione a porre ogni fiducia in Dio, che conosce persino un solo capello del nostro capo! Una fiducia che estende il suo sguardo ben al di là di questo orizzonte.

Gesù, infatti, non si limita a prometterci che la vita prevarrà sulla morte, ma anche che il compimento avrà la meglio sul fallimento.

La morte, infatti, ci angoscia perché ci fa percepire incompiuto il nostro impegno. Dinanzi ad essa abbiamo sempre la sensazione che avremmo bisogno di almeno un giorno in più per portare a termine ciò che altrimenti rimarrebbe imperfetto, sospeso.

Ritorniamo al Vangelo: “Nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto”.

Quanto del nostro impegno, sembra rimanere nascosto e segreto, perché infruttuoso, incompleto, rifiutato: produrrà invece i suoi frutti. Verrà alla luce sarà conosciuto, troverà compimento. Sin qui deve giungere la nostra fiducia in Dio: egli non si limita a strappare la nostra vita alla morte, dona compimento, pienezza a quanto sembra naufragare nell’insuccesso. La morte, il fallimento, il rifiuto, l’incompiutezza, non sono loro ad avere l’ultima parola sulla nostra vita: essa appartiene a Gesù Cristo e alla sua vittoria pasquale. Anche ciò che ora viviamo nelle tenebre, a motivo del primo Adamo da Gesù, nuovo Adamo, verrà condotto nella pienezza della luce.

Così sia!